

# Occupazione, contratti, elezioni

## Sono questi i temi che il sindacato ha portato in piazza

Lama: il voto, occasione da non sprecare - Il segretario della CISL Carniti polemico con le nostalgie di centrismo - Discorsi di Marianetti, Benvenuto, Galli - L'appello del Papa per il 1° Maggio

L'aumento della disoccupazione del 4,7%; il calo della produzione industriale dell'8 per cento; i contratti che non si fanno per le categorie meno protette come i metalmeccanici, i tessili, gli edili; l'inflazione che resta oltre la soglia del 16%. Sono i dati che hanno dominato questo primo maggio, ancora una volta unitario. Un primo maggio di lotta ma anche di incontro e di festa, malgrado tutto, come è successo a Roma nei giardini di Villa Borghese, e a Mestre dove hanno inventato una manifestazione in bicicletta. Un primo maggio con l'eventualità di elezioni generali alle porte e una campagna insidiosa che invita a non votare. «La possibile convocazione delle elezioni politiche — ha controbattuto Luciano Lama — è un'occasione che i lavoratori non devono perdere. Essi debbono partecipare, rendersi parte attiva all'interno delle forze politiche affinché i problemi dell'occupazione e dello sviluppo, unitamente ai rinnovi contrattuali, siano affrontati... L'assenteismo, anche in questo caso, sarebbe il peggiore dei mali poiché occorre far valere le nostre ragioni e non rifugiarsi nella passività».

«La Federazione CGIL, CISL, UIL — ha ricordato Agostino Marianetti — non vota: ma nessuno ci imbroglia nell'agnosticismo. I lavoratori giudicheranno i programmi, le novità, la coerenza degli schieramenti». Il sindacato, ha insistito Giorgio Benvenuto, «non può fare da spettatore». Ma c'è stato anche chi, celebrando a suo modo la giornata del lavoro, ha, come si suol dire,



Luciano Lama, a sinistra, mentre parla e Carniti, sopra, Pierre Carniti al comizio di Milano

ciurlato nel manico. Vogliamo accennare all'articolo di fondo de «Il Popolo» firmato da Ciriaco De Mita. Il segretario della DC ha scritto, in sintesi, che le intese di gennaio sul costo del lavoro, comprendenti il rinnovo dei contratti, rischiano di essere «vanificate» per «la immotivata dichiarazione di scioglimento della legislatura». Ma come? Non è stato il ministro de Pandolfi a invocare proprio inaugurando la Fiera di Milano elezioni anticipate? E quale migliore atto di straordinario appoggio politico alla Confindustria che insistere nel non voler fare i contratti se non la proposta al vicepresidente Mandelli di entrare nella lizza elettorale come candidato della DC? E il governo ancora in carica non ha ancora in mano forse gli strumenti necessari per costringere settori ultranzisti dell'imprenditoria, capeggiati dalla Fiat, a stipulare finalmente gli accordi promessi dal ministro de Scotti il 22 gennaio? Oppure quella intesa valeva solo per rallentare la scala mobile dei lavoratori?

La realtà è che nello scontro sociale — come ha sottolineato Pierre Carniti parlando a Milano — la posta in gioco «è chi comanda in fabbrica, chi vuol dire chi comanda nella società». Tra i padroni «c'è chi vuol fare un viaggio all'indietro ed in questo viaggio c'è chi riscopre brividi di entusiasmo per il ritorno al centrismo, a politiche centriste». E chi ha parlato di «centrismo» nella DC se non il vice di De Mita, Mazzotta? Ma le nostalgie per gli Anni Cinquanta cado-

no in una epoca ben diversa. Una epoca in cui «i fondamentali diritti» dei lavoratori — lo ha detto Papa Wojtyła in piazza San Pietro — devono essere «sempre e dappertutto riconosciuti, salvaguardati, protetti e rispettati». I lavoratori del resto non sono disposti a digerire il gioco delle tre carte che si è voluto mettere in piedi con l'intesa del 22 gennaio. Il sindacato deve prepararsi allo sciopero generale, ha detto Pio Galli parlando a Napoli e ha confermato ieri la segreteria della F.I.M. «La svolta avventuristica della Confindustria — ha ribadito Carniti — può avere effetti disorientanti, ma Merloni e Mandelli devono sapere che se cercano lo scontro lo troveranno».

«La cosa preoccupante» — ha aggiunto — «non sta solo nel fatto che si va al terzo scioglimento anticipato delle Camere, ma nel fatto che i governi durano sei mesi e le campagne elettorali tre anni». La Federazione CGIL, CISL, UIL, anche per questo — come ha ricordato Luciano Lama — riunirà il proprio comitato direttivo: verranno indicati «alle forze politiche democratiche gli elementi essenziali di una proposta di cambiamento, di ripresa economica, di difesa del potere sindacale dei lavoratori. E necessario che i partiti si pronuncino su queste rivendicazioni in modo che i lavoratori possano compiere la loro scelta essenziale su impegni espliciti delle forze politiche, oltreché sugli uomini che potranno essere chiamati a realizzarle».

Bruno Ugolini

# Altri 2.200 posti di lavoro in pericolo Pandolfi: chiudere le fabbriche TV in Piemonte e Campania

In questo settore sarebbe prevista la sopravvivenza della sola Zanussi - Scandaloso tentativo di scatenare una «guerra tra poveri»

Dalla nostra redazione

TORINO — Benché caduto ingloriosamente, il governo Fanfani dà luogo a colpi di coda. Proprio in questi giorni ne prepara uno, che provocherebbe automaticamente il licenziamento di 2.200 lavoratori nelle fabbriche di televisori del Piemonte e della Campania.

La minaccia è scaturita da un incontro che il ministro Pandolfi ha avuto sabato con i sindacati. Si parlava delle società operative da costituire in base alla legge 63 del marzo '82 sul riordino dell'industria elettronica di consumo. Nella società che produrrà beni di consumo, principalmente i televisori — ha detto in sostanza il ministro dell'Industria — dovrebbe entrare soltanto la Zanussi. Per l'Indesit e per altre aziende non si vedono possibilità.

L'annuncio ha sconvolto tutti i piani e gli affidamenti che si erano fatti finora. Per utilizzare i 200 miliardi di lire in dotazione alla REL, la finanziaria di settore istituita presso il ministero dell'Industria, erano infatti previste due società operative: una per televisori e una per beni di consumo, condotta dalla Zanussi con l'Indesit e altre aziende in minoranza, ed una per i componenti elettronici, condotta dall'Indesit con Zanussi ed altri in minoranza. Ora il ministro dice che la Zanussi dovrebbe restare l'unico produttore in Italia di televisori a colori. Tagliata fuori da questo comparto, l'Indesit non avrebbe più nemmeno interesse alla società per i componenti.

Le conseguenze sarebbero pesanti. Dopo due anni e mezzo di amministrazione controllata, l'Indesit è riuscita a superare la sua crisi ed ha presentato una proposta di concordato che si basa su un finanziamento agevolato di 40 miliardi ottenuto dal S.C.I.M.E.R. Una delle condizioni del finanziamento

è però che l'Indesit si dedichi alla produzione di elettrodomestici bianchi, scorporando le sue fabbriche di elettronica. Se non riuscirà a passare alla nuova società mista, l'Indesit non avrà altra scelta che licenziare: 600 lavoratori nello stabilimento «6» di Nono (Torino) e 1.100 negli stabilimenti «13» e «15» di Teverola (Caserta). Di questi ultimi, ha promesso Pandolfi, se ne potrebbero forse salvare 200-250, per produrre cinecopi per televisori e videotermini.

Altri 630 lavoratori finirebbero con l'essere licenziati dalla Elicit di Sant'Antonino di Susa, la società GEPI che ha ereditato i marchi Magnadyne, Radiomarelli e Lesa. Con una produzione di 45 mila televisori a colori all'anno, la Elicit non riuscirebbe a ritagliarsi una fetta autonoma di mercato.

L'aspetto più scandaloso della vicenda è il tentativo del governo di giustificare queste scelte con la necessità di aiutare la Zanussi, che versa in grave crisi. Si vorrebbe così scatenare una «guerra tra poveri», opponendo i lavoratori di Torino e Caserta a quelli di Pordenone. Ma se si è giunti a questo punto, la responsabilità è esclusivamente degli ultimi governi, che non hanno mai fatto nulla di concreto per riordinare il settore dell'elettronica civile, mentre nel resto d'Europa gli aiuti pubblici hanno consentito la creazione di due grandi gruppi: la Philips (che controlla Grundig) e la francese Thomson (che controlla Telefunken, Nordmende, Saba). Così, mentre le industrie italiane andavano in crisi una dopo l'altra, le case straniere hanno aumentato il loro controllo sul mercato italiano dei televisori a colori (considerato il più remunerativo d'Europa) dal 70% di qualche anno fa all'87% attuale.

Michele Costa

# Un esperimento mai fatto nel mondo

A colloquio col professor Franco Barberi, vulcanologo di fama internazionale - «In questo momento esistono tutte le condizioni morfologiche per tentare di rallentare la colata»

## «Ecco perché possiamo battere la lava con cariche di dinamite»

ROMA — «Sono estremamente fiduciosi nell'operazione mine che stiamo preparando per rallentare la colata lavica perché ci sono tutte le condizioni morfologiche per tentarla. È un esperimento che si fa per la prima volta nel mondo ed ha quindi una grande importanza scientifica. Lo ripeto, se non dovessero riuscire ciò non comporterebbe alcun danno. Quindi non c'è che da provare».

Chi parla così è il professor Franco Barberi, vulcanologo di fama internazionale, che ha diretto quel progetto finalizzato al contenimento del CNR che ha permesso di disegnare la prima mappa sismica dell'Italia.

«Ci volle il terremoto — ci dice — perché qualcosa si muovesse in Italia sul piano della prevenzione contro i terremoti. C'è voluta la nuova eruzione dell'Etna per rimettere in moto gli studi e i controlli sui vulcani italiani».

Franco Barberi lo abbiamo raggiunto telefonicamente a Pisa, mentre era in partenza per Catania. Per preparare il canale accanto alla colata, e soprattutto le dighe più a valle (e su questo lo studioso insiste) ci vogliono almeno sette giorni. Tra una settimana quindi si potrebbe dare il via all'operazione Etna.

E i ritardi?

«Nelle prime tre settimane dell'eruzione non sarebbe stato possibile intervenire. Poi è cambiata la situazione di quiete e quindi è intervenuta la possibilità di rallentare il fronte, creando un

altro corridoio artificiale, accanto a quello naturale, in cui far scendere il magma. I danni che l'eruzione dell'Etna ha provocato alle coltivazioni e alle costruzioni sono finora enormi. Un ritardo — aggiunge Barberi — c'è stato, ovviamente, proprio perché manca in Italia una legislazione specifica che, se venisse varata, darebbe agli organi competenti il diritto-dovere di scegliere il danno minore. Ma a non avere di queste leggi non siamo soli nel mondo. Comunque è già interessante che il Consiglio dei ministri, in quella brevisima seduta di sabato in cui ha dato il via all'operazione Etna, abbia anche — a quanto mi dicono — autorizzato il ministro per la Ricerca scientifica e quello della Protezione civile, a costituire

presso il CNR un gruppo di studio che, sulla base dell'esperienza e dei dati desumibili dall'eruzione dell'Etna e con l'obiettivo di mantenere operante la sorveglianza su tutti i vulcani attivi, sviluppi ricerche e metodologie tali da assicurare il massimo controllo possibile dei fenomeni vulcanici».

Ricordiamo al professor Barberi la riunione di poche settimane fa in cui Romita, Fortuna e il presidente del CNR Quagliariello denunciarono, in un incontro a Roma, come si stesse smantellando la struttura di sorveglianza creata attorno al vulcano con conseguenze che potrebbero essere catastrofiche. In quell'occasione fu denunciato apertamente e drammaticamente come il ministero del Tesoro avesse



Franco Barberi

bitato in pericolo, quello di Hilo, mentre sull'Etna ci sono molti più centri. Infine molte di quelle bombe non esploderono e sono ancora lì, infilate nel terreno».

Professor Barberi, dopo il terremoto dell'Irpinia, quando lei e i suoi collaboratori misero a punto la prima mappa del rischio sismico in Italia, si parlò di zone italiane dove il pericolo è maggiore e dove si temevano possibili terremoti. Si parlò, allora, del pericolo sismico che «gravava» sulla Calabria e sulla zona di Messina. Lei pensa che l'eruzione di queste settimane dell'Etna sia legata a questo sottoragno serpeggiare di energia e quindi, in certo qual modo, un terremoto sia per ora scongiurato?

«No. Il pericolo di un terremoto in quelle zone è sempre latente. Il sommovimento nell'Etna è molto più superficiale, non avviene a grande profondità».

Lei insiste ancora sul fatto che la zona italiana che corre maggior pericolo è quella dei Campi Flegrei e di Pozzuoli, come disse in quella riunione romana, con Romita e Fortuna e come ha ribadito sull'«Unità» di domenica il professor Luongo?

«Sì. Quella è la zona che bisogna tenere sotto controllo. Perché c'è una risalita di gas dal profondo con tutto quello che ne consegue. Non dico che ci sarà un'eruzione. Ma, ripeto, è necessario stare attenti, essere vigili, molto vigili».

Buon lavoro, professore.

Mirella Accionimessa



## Al lavoro mentre il magma continua a scendere e bruciare

Dal nostro corrispondente

CATANIA — Con l'entusiasmo e i timori che comporta un esperimento mai tentato prima d'ora, vulcanologi e tecnici sono da ieri mattina al lavoro sull'Etna, per sbarrare l'avanzata sempre più impetuosa della colata che da cinque settimane semina paura e distruzione sul versante meridionale della montagna. «Siamo ancora alle fasi preliminari del nostro lavoro — spiega il professor Renato Cristofolini, presidente del Comitato di consulenza tecnico scientifico — dopo avere tracciato una stradina di collegamento e definito i contratti con le imprese che dovranno realizzare gli sbarramenti, si passerà ad una delle fasi più importanti: la misurazione della temperatura sugli argini del fronte lavico dove saranno fatte brillare le cariche esplosive».

Lennart Abergsten, l'ingegnere minerario svedese incaricato di collocare le mine non ha perso tempo insieme col suo collaboratore, Gianni Ripamonti di Domodossola, ha già scelto l'esplosivo che userà: tipo speciale di gelatina capace di resistere fino alla temperatura di 320 gradi. «Non ci sono rischi» — ha assicurato — «solo un lavoro di estrema precisione».

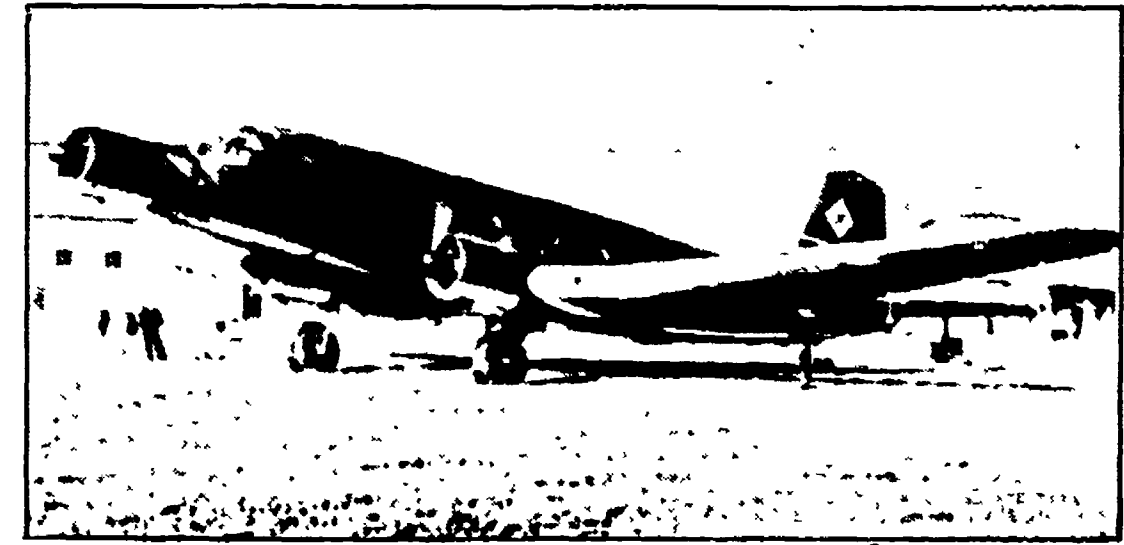
Per portare a termine l'intera operazione ci vorranno da otto a dieci giorni, ma l'emergenza creata dal fiume di lava è grave: per affrettare i tempi i materiali per realizzare gli sbarramenti saranno reperiti in prossimità di Monte Castellazzo. Intorno a quota 1100, intanto, l'avanzata del torrente di fuoco non conosce sosta. Il fronte più avanzato è già arrivato a poco più di due chilometri da Ragalna.

Nino Amante

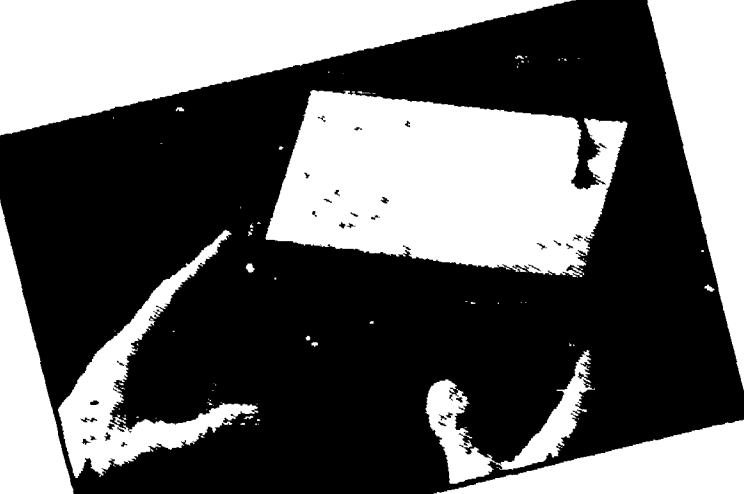
Dal nostro inviato BÖRNERSDORF — Il dubbio opprimente se i diari di Hitler sono veri o falsi si potrebbe allegramente risolvere qui, in questo villaggio di cento case e cinquecento abitanti, a trenta chilometri da Dresda e a due dal confine cecoslovacco, a Börnersdorf, se qualcuno ricordasse qualcosa di più su quell'aereo che precipitò ed esplose su un prato il vicino, la mattina del 21 aprile del 1945. Ma i testimoni che videro il rogo sono rimasti in pochissimi: allora il villaggio era un pugno di case e pochi abitanti, cresciuti da recente con l'aggregazione di un altro villaggio, Breitenau. C'è ancora il vecchio contadino Helber, quello interrogato da Stern, c'è Ilse Gross, c'è l'anziana Frau Schröder, che da tempo si è trasferita altrove.

Un nostro inviato nel paese dove cadde l'aereo

## «Ma che Stern e Stern. Qui mai nessuno ha cercato i diari di Hitler»



Una delle pagine dei diari di Hitler ritrovati da «Stern» e in basso un trimotore Ju 352 come quello che presumibilmente trasportò i diari stessi



Sono rimasti pochissimi testimoni del rogo del trimotore Il borgomastro di Börnersdorf nega che qualche giornalista abbia condotto ricerche Ma un vecchio ricorda di aver visto casse e valige

quello che ho saputo dai racconti. So che l'aereo è caduto qui, ma non so perché è caduto; so che qui ci sono queste tombe, dove dovrebbero trovarsi quei soldati morti. Non posso proprio aggiungere altro».

È possibile che sia così, perché lui solo dopo la guerra si trasferì da Dresda e Breitenau e successivamente a Börnersdorf, ma ciò che provoca perplessità nelle sue parole è la perniciosa a negare che qualcuno — i giornalisti di Stern, precisamente — sia andato nel suo villaggio a condurre ricerche e interpellare i suoi concittadini. Dice che solo il figlio del pilota dell'aereo, il maggiore Friedrich Gundlfinger, si è recato l'anno scorso alla tomba del padre. Tuttavia almeno due volte — nell'ottobre del 1980 e nel maggio dell'anno successivo — due redattori della rivista sono stati lì: l'attenzione del borgomastro di Börnersdorf, due ingegneri del suo villaggio difficilmente possono sfuggire. Peraltro, la sola cosa che andando fin lì è possibile accertare è la esatta ricostruzione dell'episodio fat-

Ma l'unico sopravvissuto tra i sedici che si trovavano sulla JU 352, Franz Westermaler secondo il racconto di Stern è morto tre anni o sono in Baviera.

Nel cimitero accanto ad alcune piante di tula, sono allineate le tombe dei morti nel rogo dell'aereo: Arndt, Fiebes, sconosciuto, Schieff, Budack, Gundlfinger, donna sconosciuta, Bassler e altre vecchie croci di legno, alcune senza targhe.

Una donna, che cura i fiori di una tomba lì vicino, dice di ricordare tutto: «Ero ragazza e a casa nostra stava da alcuni giorni alloggiato un ufficiale, un maggiore. Dopo l'incidente, si recò sul posto e al ritorno ripeteva: «Dove trattarsi di qualcosa con Hitler, perché sulla posta d'argento c'erano le lettere A-H, questo significa che apparteneva a lui». Non so se il maggiore ha trovato qualcosa di altro. Era alloggiato da noi, e qui nel villaggio d'unaque c'erano alloggiati i soldati. È andato una dopo due settimane. Non ho saputo più nulla di lui».

Lorenzo Meugeri